

*Stanchi di ascoltare qualunque idiozia sul terrorismo e la violenza, nonché interminabili prediche sulla necessità di essere poveri e contenti, nonché le ipocrite invenzioni linguistiche per cui i lavoratori licenziati diventano prima esuberanti e poi mobili, nonché inni ad una democrazia fondata sui carri armati, sul confino e sull'accordo a sei, nonché....., abbiamo deciso di ri/cominciare a ri/dis/correre sui problemi che ci riguardano e sono nostri, cioè il rapporto tra scienza e movimento. Incominciamo con questo scritto di Bruno Giorgini, non a caso.*

*Bruno, nostro compagno, docente precario di fisica, non può parlarne con noi perché dal 6 maggio scorso è latitante. La colpa, sua, come di tutti noi, è aver parlato, aver lottato nei giorni del marzo scorso.*

Il movimento del 77 o quello che oggi (Gennaio 1978) ne rimane (o anche -meglio, una speranza- quello che mi prepara a ri-emergere) e la Scienza (con tanto di S maiuscola). Questo il tema. E io ho voglia di svolgerlo magari modificandolo in il movimento e la scienza (tutto rigorosamente minuscolo, movimento compreso).

Il mass-media del potere, gli ideologi del consenso e/o della coercizione si sono già espressi: il movimento del 77 è stato irrazionale e distruttivo, violento e barbaro.

Mentre, si sa, la Scienza è razionale e costruttiva, pacifica e civile (dio mio - mi sembra impossibile eppure è proprio così che scrivono. Quindi il movimento è stato oltre che contro le vetrine, anche contro la Scienza e la Ragione; tra l'altro la educazione scientifica non ha forse come uno dei suoi scopi principali l'educazione al lavoro? (Bellone - su Sapere).

Peggio, è stato un movimento oscurantista e, le vie della Provvidenza sono infinite, reazionario. I simboli visivi sono la P.38 (i più duri) e la molotov (quelli quasi buoni); come dire fuoco e pallottole, altroché penna e compasso! Quando poi (e così siamo tutti a posto) qualcuno prova a dargli una razionalità o una moralità a questo movimento intanto non può essere - ovviamente - uno interno - allo stesso (come? Parlano.....) e nemmeno può essere un intellettuale italico (escluso il solito Negri, che comunque è già un terrorista). Al massimo lo si può trovare oltralpe - in una paccottiglia da brivido - come dire sempre Colletti - tra Sartre - Bernard Henri Levi - Guattari.

Ma allora il componimento è già svolto, al massimo si può polemizzare con il tale e con il tal altro, pararsi il culo, come si suol dire con espressione poco elegante ma incisiva, perché sì, insomma, volere o volare, le molotov si sono pure buttate.....o no? o erano onde elettromagnetiche? Il monopolio della Razionalità, della scienza (e del metodo scientifico), della tecnica al capitale e quello della irrazionalità, del delirio, della follia magari poetica e immaginifica, al movimento? Perché Diego in galera si è messo a studiare libri di filosofia della scienza e i signori dell'SDS con la pistola urlano, all'Università di Bologna nel giugno 77 "Voi avete le penne noi le pistole". Troppo facile.

Cioè credo proprio che sia giunto il momento anche tra noi, di discutere i gangli della nostra razionalità, del nostro rapporto con le scienze, delle potenzialità sovversive che abbiamo espresso e possiamo esprimere, a un livello superiore, rispetto l'assetto odierno della macchina tecnico-scientifica. Sarebbe (ed è già stato) un gravissimo errore politico lasciare solo alla borghesia la interpretazione teorica di ciò che siamo stati e su questo terreno, perché vorrebbe dire anche lasciarle la definizione del quadro filosofico, in cui collocare la nostra utopia, ovvero, dargli le carte per fotterci anche sul terreno dei sogni.

In pratica sostituire l'orizzonte della repressione a quello della liberazione (meglio delle liberazioni) è uno dei compiti della razionalità della classe dominante. La risposta non può essere la lotta contro la repressione ma deve diventare (e lo può) la comprensione teorica e pratica dei cammini per liberarci.

Stravolgendo l'ordine del discorso: il programma nucleare e il movimento antinucleare. Una sintesi molto chiara della trasformazione delle scienze da strumento, per quanto distorto, dello sviluppo a macchine per il controllo, il dominio, la distruzione delle forze sociali e della natura.

Militarizzazione delle zone territoriali e delle popolazioni circostanti alla centrale, "militarizzazione" dei tecnici addetti al funzionamento (ve lo vedete il diritto di sciopero per questi lavoratori? Ma non è solo questo, è molto peggio, è una militarizzazione dell'organizzazione del lavoro e delle stesse categorie su cui si fonda il rapporto dei lavoratori fra loro e col datore di lavoro). Pericoli di distruzione violenta e improvvisa (esplosione) degli oggetti esterni assieme a degenerazione e degradazione nel tempo della natura (cioè distruzione lenta e programmata) sono gli elementi che si intrecciano dentro il programma nucleare. La scienza "ordinaria", non solo quella "straordinaria" dei periodi di guerra o più intimamente legata all'industria bellica, viene chiamata a questo nobile compito. Il che è come dire che i concetti di progresso e di sviluppo vengono destituiti di ogni fondamento materiale proprio là dove apparivano più saldamente ancorati a condizioni concrete e a verifiche evidenti (nonostante - bisogna pur dirlo - che qualche smagliatura ci fosse sempre stata), cioè nell'ambito delle scienze naturali e della tecnologia. Con buona pace di Colletti e di Berlinguer, queste parole ("sviluppo e progresso") rimangono puro e semplice apparato ideologico, trucco mistificante. E non è per caso che il gioco della "teoria delle catastrofi", accuratamente matematizzate e lucidamente formalizzate stia diventando uno dei passatempi preferiti di molti "scienziati"; in questa asettica eleganza della previsione da incubo (la catastrofe) c'è un fondo di disperazione molto più allucinante di qualunque atto terroristico. Ma la gente è ostinata e va a Melville - dove si muore non ancora di radiazioni bensì per le più arcaiche granate esplosive - o a Kakar; e sono decine di migliaia e vengono da tutti i paesi d'Europa. L'irrazionalismo "barbaro" e "reazionario" del rifiuto, è tale solo per la logica della distruzione e del dominio, propria al capitale. Perché quando gli "ignoranti" contadini bretoni manifestano col fucile in spalla contro la costruzione di centrali nel loro paese, quando i giovani non-garantiti italiani vanno assieme agli studenti tedeschi a protestare, l'utopia è l'unica pratica realistica e razionale. Certo a partire dal punto di vista di un mondo liberato dalle centrali nucleari e dal potenziale di morte che accumulano. Da qui, si possono e si devono cominciare a discutere, a teorizzare, a pensare e a praticare forme di vita collettiva diversa e antagonista a quella attuale, modi per utilizzare e procurarci energia "nuovi", un rapporto con la natura che non sia più plasmato dal concetto di coercizione. Che non sono solo parole lo testimonia, in modo impressionante, lo sviluppo e il dibattito del movimento antinucleare tedesco, che pure si deve misurare con organi statali e con apparati scientifici enormemente più coesi e forti di quelli italiani.

Facendo un passo indietro (o di lato): ma noi, quel movimento del Febbraio - Marzo 1977 in Bologna, per quale utopia, per liberarci da chi e da che cosa? Oppure anche: c'entriamo qualcosa con le scienze, in particolare con quelle naturali, e con la tecnologia? Io credo proprio di sì. Penso che non ci fosse solo la rivolta, sacrosanta, contro la violenza omicida della polizia.

Per dirla in due parole: volontà di liberazione dal lavoro salariato e tensione- desiderio per una libera attività. In una certa fase queste due cose sono state addirittura, forse, una delle componenti principali che si agitavano al fondo (e che ci facevano agitare). Poi la logica ferrea della brutalità poliziesca prima, dell'attacco repressivo dopo (con relativo contorno di calunnie revisioniste) ci hanno fatto allontanare da queste idee-forza; è sembrato e sembra ancora oggi che siamo di nuovo cacciate dalla nostra vita e relegate nel regno dei libri e delle "ideologie".

Ed è stata questa una vittoria del nemico. Abbiamo preso per vero l'aspetto 'legale e giuridico' dello scontro, abbiamo (o alcuni hanno,) pensato che il problema fosse che avevamo trasgredito al codice Rocco o anche alla Costituzione. Mentre invece cominciavamo a trasgredire, a rompere, la griglia teorica, psicologica, comportamentale che regola i rapporti tra le persone e con la natura (ad esempio la città e i suoi muri che da bianchi diventano multicolori e scritti, in questa società. In sostanza avevamo già cominciato a rifiutare il lavoro (col relativo principio di prestazione) come mediazione con la natura. Con mille contraddizioni certo, e solo dentro il nostro microcosmo, il movimento, ma anche con molteplici canali di comunicazione verso 'altri'.

'Altri' ad esempio sono le scienze naturali e i lavoratori tecnico scientifici che sono arrivati a un livello di sviluppo tale per cui già, fin da ora, il sapere sociale accumulato sotto varie forme permetterebbe di ridurre enormemente l'orario di lavoro, producendo molto di più. Ma a vietarlo c'è la legge del del valore, arcaica quanto e più del Codice Rocco, però irrinunciabile per il capitale. Perché la scienza (o, il metodo scientifico sperimentale) come educazione al lavoro è solo uno dei punti di vista possibili, in particolare è quello omogeneo, oggi, con il controllo e la distruzione della natura e di quelle forze sociali che non sopportano più l'imposizione della legge del valore, e che tendono a rompere il rapporto tra valori d'uso e valori di scambio. Cioè, e mi scusino i più o meno noti epistemologi e ricercatori che se ne fanno carico) è la prospettiva della follia paranoica del potere e dello stato autoritario e concentrazionario. Non più il gulag, separato dalla società, ma la intera società resa gulag: in fondo fa parte degli scambi culturali tra Est e Ovest. L'altra ipotesi, quella delle scienze come insieme di metodi, tecniche e conoscenze per la liberazione del lavoro salariato e per lo sviluppo di libere attività in un rapporto organico (e non prevaricatorio e dittatoriale) con la natura rappresenta il punto di partenza, che in Marzo si era confusamente intuito, per una razionalità completamente diversa che si da anche gli strumenti per la rottura del vecchio apparato ma non si ferma lì. E una tensione di questo genere è riscontrabile, seppure in modo subalterno e a volte apparentemente completamente schiacciata dai rapporti di produzione capitalistici, nella storia delle scienze e delle loro contraddizioni. Allora bisogna arrischiarsi a dire che sta realmente cambiando un'epoca e che l'insieme degli apparati teorici e pratici della scienza del potere è in realtà incapace di comprendere e per questo è obbligato a distruggere. O per meglio dire, la sua comprensione è quella della volontà di morte, dello zero assoluto in cui tutto è fermo e ordinato. L'ordine come cardine superiore e teologico si vuole così affermare da un capo all'altro della società. Ma noi andiamo al disordine, produciamo il disordine, siamo il disordine e lo comprendiamo. E molte molecole si agitano proprio dentro la macchina frigorifera: la questione è se riusciranno a romperla e a trasformarla in una macchina per produrre calore. La posta in gioco è grossa: si tratta della nostra possibilità di vivere e di esistere.

Nessuna catarsi liberatoria e finale è permessa, perché avverrebbe inevitabilmente (ed è quello che il nemico vuole) dentro un campo sportivo in cui le regole del gioco sono già prefissate dalla ingegneria del dominio capitalistico. E' un insieme di rivoluzioni sotterranee e aperte, violente o pacifiche, che liberano sempre nuovi territori sociali, politici e culturali che la vita e l'esistenza possono affermarsi in quanto tali, nella loro nudità, nel loro movimento, senza principio di prestazione. Uno di questi territori, fino a ieri completamente estraneo e ostile, quello delle scienze naturali e della tecnologia, oggi mostra molte crepe. Perché non infiltrarsi dentro e farle diventare degli abissi? In parte come fanno i contadini bretoni che, senza conoscere l'epistemologia né la tecnica nucleare, provocano, col loro NO momenti di crisi acutissima nelle istituzioni scientifiche e tra i ricercatori. Ma non basta; la crisi prolungata di identità e di ruolo nell'istituzione può trasformarsi in impotenza e acquiescenza. Per andare oltre bisogna mettersi a inventare soluzioni parziali alternative, costituire piccole comunità di 'ricercatori' che si mescolano ai contadini o ai giovani proletari non garantiti, non per 'servire il popolo' - Dio ce ne scampi e liberi - ma per riappropriarsi giorno dopo giorno della propria liberazione. La macchina è ben oliata ma a volte nascono alcuni oculati granelli di sabbia per incepparla. Già, sabotare le istituzioni scientifiche ufficiali, bloccare il loro meccanismo di espropriazione e di distruzione; intanto inventare cose nuove, sviluppare la fantasia tecnologica del movimento per vivere già oggi. Perché no?

Bruno Giorgini